

# Introduzione

I Mongoli entrarono a fare parte della lunga storia dei rapporti tra Occidente e Oriente agli inizi del XIII secolo, inserendosi progressivamente nelle complesse dinamiche che opponevano i Franchi, impegnati nel tentativo di recuperare Gerusalemme e di controllare il Levante, ai saraceni, determinati a difendere e ampliare le posizioni conquistate nel Vicino Oriente. L'aspro confronto tra queste due fazioni divenne un canale culturale decisivo per la diffusione delle prime conoscenze sulla realtà mongola: fu infatti nel contesto crociato che i Latini appresero informazioni, spesso confuse, su questo popolo misterioso proveniente dal cuore dell'Asia. La distanza geografica e la scarsità di notizie attendibili favorirono la nascita di racconti leggendari, nutriti dalla tradizione cosmografica greca, latina e cristiana<sup>1</sup>.

Un dato, però, colpì profondamente i Franchi: secondo alcune voci il misterioso e lontano popolo aveva dato i natali ai Magi, i primi adoratori di Cristo, ed era stato evangelizzato, dopo la Pentecoste, dall'apostolo Tommaso<sup>2</sup>. Ciò

<sup>1</sup> Cfr. J. Richard, *L'Extrême-Orient légendaire au Moyen Âge: Roi David et Prêtre Jean*, «Annales d'Ethiopie», 2 (1957), pp. 225-244.

<sup>2</sup> Sulla leggenda medievale dei Magi si veda: F. Calzolaio - A. Zubani, *La leggenda dei Magi in un Diatessaron persiano di epoca mongola*, in A. Bedini - G. Macchia - P. Ognibene et al. (a cura di), *La luce della stella. I Re Magi fra arte e storia*, Mimesis, Milano-Udine 2017, pp. 245-263; F. Cardini, *I Re Magi. Leggenda cristiana e mito pagano tra Oriente e Occidente*, Marsilio Editori, Venezia 2017<sup>2</sup>. Invece, sull'evangelizzazione dell'Asia da parte di san Tommaso si veda M. Bussagli, *The Apostle St. Thomas and India*, «East and West», 3 (1952), pp. 88-94. Qualche accenno anche in M. Montesano, *Marco Polo. Un esploratore veneziano sulla Via della Seta: il primo europeo alla scoperta dell'Asia*, Salerno Editrice, Roma 2014, pp. 164-166.

alimentò l'idea che potesse trattarsi di una nazione cristiana. A rafforzare tale convinzione fu la figura del Prete Gianni, un leggendario re-sacerdote che si diceva regnasse su tutta l'Asia e che si sarebbe offerto come alleato dei Latini nella riconquista della Terra Santa, promettendo di restituire Gerusalemme al papa dopo averla liberata<sup>3</sup>. Notizie di questo tipo si diffusero in modo particolare durante l'assedio di Damietta (1219-1221), nel contesto della Quinta crociata, e furono raccolte da ecclesiastici come Jacques de Vitry e Oliviero di Paderborn, che le trasmisero prontamente alla sede apostolica. Ma ben presto il Papato iniziò a collegare tali racconti con le notizie provenienti dal Regno di Georgia, secondo le quali i cristiani della regione, oltre al pericolo saraceno, dovevano fronteggiare una nuova minaccia che giungeva dal cuore dell'Asia: i Mongoli, o meglio i Tartari<sup>4</sup>. In breve tempo, attraverso un gioco di assonanza geografica, il popolo del Prete Gianni, di san Tommaso e dei Magi – la cui realtà restava confinata al piano leggendario – venne identificato con l'Impero di Gengis khān e le speranze di una comune lotta contro i saraceni e per il recupero della Terra Santa svanirono<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Di questa figura si sentì parlare già a metà del XII secolo come attesta Otto di Frisinga (Ottonis Episcopi Frisingensis, *Chronica*, a cura di A. Hofmeister, in *MGH. SS rer. Germ. NS*, XLV, p. 365. Cfr. anche *Annales Admontenses. Continuatio*, a cura di W. Wattenbach, in *MGH. SS in folio*, IX, p. 580). Sull'emergere di questa figura nella cultura politica medievale si veda M. Gosman, *Otton de Freising et le Prêtre Jean*, «Revue belge de philologie et d'histoire», 41 (1983), pp. 270-285. Sulla fede e le intenzioni del Prete Gianni, invece, si vedano i lavori di M. Giardini, *Figure del regno nascosto. Le leggende del Prete Gianni e delle dieci tribù perdute d'Israele fra Medioevo e prima età moderna*, Olschki Editore, Firenze 2016; J. Pirenne, *La leggenda del Prete Gianni*, Marietti, Genova 2000; R. Silverberg, *La leggenda del prete Gianni. Il mitico re d'Oriente che i popoli d'Europa sognarono per secoli*, Piemme, Casale Monferrato 1998; P. Jackson, *Prester John Redivivus: A Review Article*, «Journal of the Royal Asiatic Society», 8 (1997), pp. 425-432; L. N. Gumilev, *Searches for an Imaginary Kingdom. The Legend of the Kingdom of the Prester John*, Cambridge University Press, Cambridge 1987; C. F. Beckingham, *The Quest for Prester John*, «Bulletin of the John Rylands Library», 62 (1980), pp. 290-310. Per un quadro generale dello stato dell'arte su questa figura è utile il lavoro di I. De Rachewiltz, *Prester John and Europe's Discovery of Asia*, Australian National University Press, Canberra 1972.

<sup>4</sup> I Latini, pur consapevoli che il nome corretto per il popolo che arrivava dalle steppe asiatiche fosse “mongoli”, preferirono utilizzare quasi sempre “tartari”; la scelta fu determinata dalla paura che le armate di Batu suscitavano in Europa: vista la ferocia e la crudeltà con cui i Mongoli si manifestarono, i Latini crederono che si trattasse di un popolo uscito dal Tartaro. Questo gioco immaginifico influenzò il processo rappresentativo e ne condizionò l'onomastica. In merito cfr. S. Pow, 'Nationes que se Tartaros appellant'. *An Exploration of the Historical Problems of the Usage of the Ethnonyms Tatar and Mongol in Medieval Sources*, «Golden Horde Review», 7 (2019), pp. 545-567; S. W. Koelle, *On Tartar and Turk*, «Journal of the Royal Asiatic Society», 14 (1882), pp. 125-159.

<sup>5</sup> Cfr. G. Di Bella, *Il contributo di Jacques de Vitry alla conoscenza delle nationes orientali*

Amico o nemico che fosse, il popolo che stava sorgendo nelle regioni dell'Asia impose ai pontefici il dovere di interessarsi. In fondo, l'associazione tra la *gens* di Gianni e i Mongoli dava a quest'ultimi una radice cristiana, anzi un fondamento apostolico. Era compito della Chiesa latina, allora, far riscoprire a questa nuova nazione l'identità di fedeli di Cristo e, soprattutto, condurla sotto la guida del papa. Ma la realtà dei fatti era ben diversa da quello che si raccontava e molto distante da qualsiasi progetto amichevole: i Mongoli non intendevano riconoscere alcuna autorità al di fuori del gran khān, considerato l'unico sovrano universale, né volevano sostenere gli sforzi dei Franchi. Così, i presunti amici evocati dai prelati di Vitry e di Paderborn si rivelarono temibili avversari che volevano scacciare i Latini dal Vicino Oriente e, addirittura, assoggettare anche l'Europa cristiana.

È in questo intreccio di mito e realtà che emergono gli interessi e i propositi del Papato di fronte al fenomeno mongolo. A partire dalla prima metà del Duecento, mentre l'intero Occidente era segnato dalle lotte tra Cristianità e Islām, tra Papato e Impero, dalla repressione di movimenti ereticali e di gruppi dissidenti, e dai conflitti regionali tra città e comuni che si ribellavano all'autorità del vescovo di Roma, la Chiesa latina si trovò davanti a un nuovo attore, di cui non sapeva molto. I Tartari si rivelarono un "terzo incomodo" nei piani pontifici, giungendo in uno dei momenti più decisivi e delicati della Cattolicità; in quegli anni, infatti, Innocenzo III e i suoi immediati successori avevano elaborato un progetto politico di chiara aspirazione universalistica, fondato sull'idea del papa come *vicarius Christi* investito della *plenitudo potestatis*, che aveva il diritto di esercitare su tutte le membra della Chiesa e il dovere di estenderla a coloro che non ne facevano ancora parte<sup>6</sup>.

*e alle relazioni con l'impero mongolo*, «Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche», 5 (2020), pp. 5-46; A. Musarra, *Prester John and the Crusades*, in *Retelling Prester John. Objects, Routes, and Emotions*, «Studia e Materiali di Storia delle Religioni», 89/1 (2023), pp. 156-168; A. M. A. Sheir, *The Prester John Legend Between East and West During the Crusades. Entangled Eastern-Latin Mythical Legacies*, Trivent Publishing, Budapest 2022; Id., *From a Christian Saviour to a Mongol Ruler: The Influence of Prester John's Glamor on the Muslim-Crusader Conflict in the Levant, 1140s-1250s*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 3 (2018), pp. 27-43; G. Andenna - B. Bombi (a cura di), *I Cristiani e il favoloso Egitto. Una relazione dall'Oriente e La storia di Damietta di Oliviero da Colonia*, Marietti, Genova-Milano 2009.

<sup>6</sup> Tra i molti studi su questo tema si veda S. Kuttner, *Universal Pope or Servant of God's Servants. The Canonists, Papal Titles, and Innocent III*, «Revue de droit canonique», 32 (1981), pp. 109-150. Cfr. W. Maleczek, *Franziskus, Innocenz III., Honorius III. und die Anfänge des Minoritenordens. Ein neuer Versuch zu einem alten Problem*, in *Il papato duecentesco e gli Ordini mendicanti*. Atti del XXV Convegno internazionale (Assisi, 13-14 febbraio 1998), Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1998, pp. 3-54.

Al di là del ritardo con cui il fenomeno mongolo emerse nello scenario politico internazionale e nonostante il Papato avesse molti altri e più urgenti problemi, questo popolo si presentava ricco di opportunità per i piani della sede apostolica. I pontefici colsero l'occasione per rafforzarsi e per riaffermare la loro centralità come autorità universale, a cui tutti, dall'Occidente all'Oriente, dovevano guardare e obbedire. In tale ottica l'interazione della Chiesa latina con la realtà mongola assume un'accezione peculiare e per certi versi inedita, e ciò costituisce motivo di riflessione. Non mi sembra, infatti, che finora si sia messo in luce il forte legame tra i piani politici della curia papale duecentesca e trecentesca con quanto il reticolato latino-mongolo poteva offrire ai fini del progetto innocenziano. I rapporti con il popolo delle steppe non potevano ridursi a una responsabilità dettata dall'ufficio morale, oppure essere considerati con finalità di mera curiosità conoscitiva del mondo al di là del Levante. Senza dubbio la predicazione evangelica rivestì un ruolo importante e fondamentale, ma essa va collocata entro le strategie politiche ed ecclesiologiche elaborate dalla diplomazia pontificia proprio negli stessi anni dell'arrivo dei Tartari. Proporre il Vangelo ai Mongoli era funzionale a far accettare la *potestas* petrina e a riconoscerla come universale. Con un simile risultato, il vescovo di Roma avrebbe riacquisito autorità davanti ai nemici, centralità nel quadro internazionale e avrebbe assoggettato al proprio controllo regioni lontane dove poter concretizzare un piano politico-pastorale senza incontrare particolari impedimenti.

La complessa vicenda delle relazioni latino-mongole è stata a lungo presa in esame da diverse prospettive, di cui nel corso del volume si fornirà qualche indicazione. Tra i molti filoni di ricerca, i rapporti tra Papato e Impero Mongolo hanno goduto di particolare interesse sin dalla fine del Cinquecento, quando storici affiliati alla curia pontificia e agli Ordini mendicanti si cimentarono nelle prime ricostruzioni delle principali fasi di interazione tra Occidente latino e Asia durante la fine del Medio Evo<sup>7</sup>; ciononostante, come tutti i grandi argomenti, la complessità storiografica ha determinato la creazione di zone d'ombra rimaste inesplorate. In questa sede non è possibile ripercorrere le tappe fondamentali degli studi sul tema, ma non ci si può esimere dal menzionare chi ha dato le basi al lavoro che qui si introduce, fornendo spunti di riflessione e strumenti per la ricerca. Tra i recenti contributi quelli di Thomas Tanase sono certamente i più vicini alla prospettiva di indagine intrapresa: prima in *Jusqu'aux limites du monde. La papauté et la mission franciscaine*, pubblicato nel 2013, e successivamente in un articolo intitolato *L'universalisme romain* pubblicato nel 2021, lo studioso francese

<sup>7</sup> Cfr. G. Buffon, *Khanbaliq. Profili storiografici intorno al cristianesimo in Cina dal medioevo all'età contemporanea (XIII-XIX sec.)*, Antonianum, Roma 2014.

ricostruisce in modo minuzioso le relazioni tra sede apostolica e Impero Mongolo, concentrandosi in particolare su come i contatti con l'Oriente asiatico fecero maturare all'interno della curia papale progetti missionari dal tono utopico e su come la Chiesa del XIII secolo seppe, attraverso i frati Minori e Predicatori, incarnare e attuare oltre l'Europa il mandato dato da Gesù agli apostoli di annunciare il *kerigma* a tutto il mondo. Un elemento trascurato da Tanase, però, è l'aspetto politico: cioè l'opportunità data dal fenomeno mongolo ai pontefici per concretizzare il piano di un *orbis* cristiano, o meglio cattolico, governato dal successore di Pietro<sup>8</sup>. Non si tratta di una mancanza o di una disattenzione dell'autore, bensì di una scelta metodologica in linea con la prospettiva di ricerca tracciata da Jean Richard negli anni Settanta del Novecento e i cui risultati sono confluiti nell'ormai celebre lavoro *La papauté et les missions d'Orient au Moyen Âge*<sup>9</sup>.

Ma i padri degli studi sul Papato e i Mongoli sono Eugène Tisserant e Giuseppe Soranzo, che hanno lavorato a questo tema nella prima metà del XX secolo: al primo, segretario della Congregazione per le Chiese orientali, si deve l'apertura dei fondi dell'Archivio Apostolico Vaticano<sup>10</sup>, mentre al secondo va il merito di aver organizzato la documentazione papale duecentesca<sup>11</sup>. Nello stesso periodo, in area tedesca i contributi di Fedor Schneider e di Józef Uminski misero

<sup>8</sup> Th. Tanase, *'Jusqu'aux limites du monde'. La papauté et la mission franciscaine de l'Asie de Marco Polo à l'Amérique de Christophe Colomb*, École française de Rome, Rome 2013; Id., *L'universalisme romain à travers les registres de lettres de la papauté avignonnaise*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 123 (2021), pp. 577-595. Cfr. C. Delacroix-Besnier, *Notes de lecture: Thomas Tanase, 'Jusqu'aux limites du monde'. La papauté et la mission franciscaine, de l'Asie de Marco Polo à l'Amérique de Christophe Colomb*, «Médiévales», 71 (2016), pp. 194-196.

<sup>9</sup> J. Richard, *La papauté et les missions d'Orient au Moyen Âge (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, École française de Rome, Roma 1977 (n. éd. par Michel Balard, Rome, École française de Rome, 2019). Cfr. J.-P. Roux, *Notes bibliographiques. 'La papauté et les missions d'Orient au Moyen Âge'*, «Revue de l'Histoire des Religions», 197 (1980), pp. 234-236; D. O. Morgan, *Review: 'La papauté et les missions d'Orient au Moyen Âge'*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 43 (1980), pp. 398-399.

<sup>10</sup> E. Tisserant, *La légation en Orient du franciscain Dominique d'Aragon (1245-1247)*, «Revue de l'Orient chrétien», 23 (1922-1923), pp. 336-55. L'intento di evidenziare l'impegno del Papato medievale emerge anche in Id., *Une lettre de l'almohade Murtada au pape Innocent IV*, «Hespéris», 6 (1926), pp. 27-53.

<sup>11</sup> G. Soranzo, *Il papato, l'Europa cristiana e i Tartari. Un secolo di penetrazione in Asia, Vita e pensiero*, Milano 1930. Il lavoro di Soranzo non fu accolto con particolare apprezzamento a motivo delle posizioni "filo papali" presenti nel testo; in particolare veniva contestato l'utilizzo di concetti come "pericolo giallo" e di promuovere l'idea che era stata la Chiesa cattolica a civilizzare l'Asia: cfr. con G. Vacca, *Recensione a Il Papato, l'Europa cristiana e i Tartari di Giovanni Soranzo*, «Oriente Moderno», 12 (1932), pp. 219-221.

in luce il ruolo centrale del Papato nei primi rapporti tra Europa e Oriente asiatico<sup>12</sup>. Se da una parte questi lavori offrono un quadro dettagliato dei contatti tra pontefici e khān mongoli nel corso del XIII secolo, dall'altra non trattano a fondo l'evoluzione di questo processo in seguito ai problemi e ai limiti emersi dalle prime missioni, né considerano con sufficiente attenzione l'impatto della crisi politica ed ecclesiale, che caratterizzò l'Europa tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, sugli interessi e sugli obiettivi che la sede apostolica proiettò verso l'Asia mongola.

Nessun'altra dinamica relazionale della Chiesa, forse, fu così influenzata dal progetto politico universalistico come quello con i khān; basti pensare alla differenza rispetto all'atteggiamento verso i saraceni, gli eretici e gli altri gruppi esterni alla tradizione cattolica, nei cui confronti la linea dominante dei pontefici fu quella dell'esclusione. Con i Mongoli, invece, il Papato adottò una strategia diversa: era disposto ad accettare la loro potenza, la loro estensione territoriale, il loro controllo sull'Oriente e persino la loro volubilità religiosa, purché riconoscessero l'autorità del papa e continuassero il loro cammino sotto la *potestas* petrina. Questa prospettiva caratterizzò i rapporti tra Latini e Mongoli sin dalle origini, ma divenne dominante alla fine del XIII secolo e si consolidò nel corso del XIV. Del resto, come già osservato da Paolo Evangelisti, proprio nel Trecento l'autorità papale dovette confrontarsi con una crisi profonda e fu costretta a cercare consensi e alleati fuori dall'Europa<sup>13</sup>. È in questa ottica che deve essere letto l'interesse della sede apostolica per le regioni mongole tra XIV e XV secolo: il timore dei papi che il *munus* petrino fosse violato da altri contendenti, di assistere alla frantumazione del potere, di essere a capo di una Cristianità latina politicamente limitata, geograficamente circoscritta e socialmente in declino, è probabile che li abbia spinti a guardare verso l'Asia per trovare tutele, prestigio e garanzie per l'autorità pontificia, le stesse che – come ha asserito Agostino Paravicini Bagliani – inizialmente avevano cercato nel contesto europeo senza alcun successo<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Tra i diversi studi si segnalano J. Uminski, *Niebezpieczeństwo tatarskie w polowie XIII w. i papież Innocenty IV*, Drukarni L. Wiśniewskiego, Lwów 1922; e F. Schneider, *Ein Schreiben der Ungar an die Kurie aus letzten Zeit des Tatareneinfalles (2. Februar 1245)*, «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 36 (1915), pp. 221-270.

<sup>13</sup> P. Evangelisti, *I pauperes Christi e i linguaggi dominativi. I francescani come protagonisti della costruzione della testualità politica e dell'organizzazione del consenso nel bassomedioevo (Gilbert de Tournai, Paolino da Venezia, Francesc Eiximenis)*, in *La propaganda politica nel Basso Medioevo*. Atti del XXXVIII Convegno storico internazionale (Todi, 14-17 ottobre 2001), Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2002, pp. 315-392.

<sup>14</sup> A. Paravicini Bagliani, *Giovanni XXII e il papato avignonese*, in *Giovanni XXII. Cultura*

Gli Ordini dei frati Minori e dei frati Predicatori furono i protagonisti indiscussi, sebbene non gli unici, della vicenda relazionale tra Papato e Oriente mongolo; tuttavia, il loro ruolo non può essere ridotto unicamente all'impegno di annunciare il Vangelo *ad gentes*. La presenza in Asia di questi religiosi e la loro vocazione pastorale furono utilizzati dalla curia pontificia per promuovere e attuare il progetto di governo delle regioni mongole. Grazie alle numerose osservazioni che giungevano dalle comunità mendicanti, i papi ebbero la possibilità di rinnovare il *modus operandi* missionario e, soprattutto, di definire sempre meglio gli obiettivi del loro progetto politico. Tale revisione prese avvio nel quarantennio tra la celebrazione del secondo concilio di Lione (1274) e il concilio di Vienne (1312), periodo in cui la Chiesa latina si interrogò sulle modalità più efficaci per confrontarsi con le comunità esterne alla Cattolicità e su quale metodo utilizzare per ottenere risultati più significativi. In questo ambito, un importante contributo è stato dato da Benjamin Kedar, ed è a partire dalla prospettiva di ricerca tracciata da lui sulla missionarietà latina in area musulmana che ora è necessario interrogarsi se e come a questa "revisione" interna alla Chiesa abbiano contribuito i rapporti con i Mongoli e le difficoltà incontrate in Asia dai primi missionari per attuare i piani politici dei pontefici<sup>15</sup>.

Ma il ruolo dei frati Minori e Predicatori venne utilizzato dal Papato non solo per gestire logisticamente il piano pastorale, ma anche per tutelarlo. Nel corso del Trecento, infatti, le gerarchie ecclesiastiche si accorsero che l'apostolato tra i Mongoli andava difeso dai membri stessi della Chiesa, in particolare da frati eterodossi e avversi all'autorità papale, che allontanatisi dall'Occidente – o per scelta o per imposizione – continuarono a diffondere le loro posizioni in Asia. Questo incarico fu affidato soprattutto all'Ordine dei frati Predicatori, la cui presenza in Oriente venne favorita e sostenuta dalla curia avignonese. In questa ottica, l'indagine approfondisce un altro aspetto controverso delle relazioni latino-mongole e finora rimasto troppo spesso in ombra: il ruolo dei Domenicani rispetto a quello dei Francescani. Nonostante i numerosi sforzi delle più giovani generazioni di studiosi<sup>16</sup>, nel panorama storiografico si è consolidata l'opinione che i primi si siano impegnati più dei secondi nell'apostolato missionario. La ricerca

*e politica di un Papa avignonese*. Atti del LVI Convegno storico internazionale (Todi, 13-15 ottobre 2019), Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2020, pp. 1-17.

<sup>15</sup> B. Z. Kedar, *Crusade and Mission: European Approaches Towards the Muslims*, Princeton University Press, Princeton 1984.

<sup>16</sup> Cfr. C. Rouxpetel, *Dominicans and East Christians: Missionary Method and Specific Skills (13<sup>th</sup> – 14<sup>th</sup>)*, in E. Piazza (a cura di), *Quis est qui ligno pugnat? Missionaries and Evangelization in Late Antique and Medieval Europe (4<sup>th</sup> – 13<sup>th</sup> centuries)*, Alteritas, Verona 2016, pp. 367-376.

che qui si introduce, invece, intende partire dall'idea che i due Ordini svolsero funzioni distinte, poste in momenti diversi al servizio dell'autorità papale.

Il lettore che si accosterà a questo volume non troverà approfondimenti sull'evangelizzazione dei Mongoli, prospettiva che – si badi bene – non è trascurata. L'obiettivo principale, piuttosto, è analizzare il valore che i rapporti dell'Occidente con l'Estremo Oriente ebbero per la politica del Papato alla fine del Medio Evo, mostrando come i piani universalistici della sede apostolica determinarono la pastorale dei Mendicanti nelle regioni asiatiche e come, tra XIV e XV secolo, i Mongoli costituirono per la Chiesa un'occasione per ampliare la sua autorità e consolidare il proprio prestigio. Un tema ampio e complesso quello che si propone nelle pagine che seguono e al contempo punto d'arrivo e partenza per indagini ulteriori. Ma questo è tipico della ricerca.

Come già accennato, il volume si concentra soprattutto sulle vicende del XIV secolo, senza tuttavia trascurare il quadro del XIII secolo, che costituisce la base imprescindibile per comprendere le dinamiche relazionali successive. La metodologia adottata si fonda su un'analisi comparativa di diverse tipologie di documenti, che consente di individuare sviluppi, regressi, successi e limiti dei progetti papali in Asia. Le fonti principali sono i registri della curia pontificia, in particolare quelli relativi al periodo trascorso ad Avignone, le cronache e i testi odeporici composti dai viaggiatori del XIV e del XV secolo. Cercando di dare a questa vasta documentazione una corretta e quanto più possibile innovativa interpretazione, la prospettiva prevalentemente utilizzata nei sei capitoli che compongono questo lavoro è quella latina; poco, solo ove necessario, si è tenuto conto delle fonti orientali.

Nel primo capitolo viene preso in esame come nacque l'interesse del Papato verso la realtà mongola e quali furono le prime modalità di approccio con essa. La parte iniziale è dedicata alla propensione missionaria della Chiesa duecentesca e a come lentamente il popolo delle steppe venne inserito in questo progetto. Nodo centrale fu il 1253, considerato l'*hora Tartarorum*, poiché i Mongoli furono ufficialmente inclusi nei progetti politico-pastorali. Nella seconda parte di questa sezione, invece, emerge gradualmente come l'intento politico prevalse su quello puramente missionario e morale, dando all'Asia un'organizzazione ecclesiastica gerarchizzata. La sezione affronta anche il tema della conversione dei Mongoli alla fede cristiana e dei rischi che essa comportava per il progetto universalistico della sede apostolica.

Il secondo capitolo analizza i limiti pastorali ed ecclesiali emersi nel primo cinquantennio di relazioni con le steppe asiatiche; in particolare il *focus* dell'indagine sono le difficoltà incontrate dai religiosi latini con le *nationes orientales* (la cui unità con la Chiesa di Roma era considerata un nodo centrale per i piani pontifici) e l'impreparazione dei frati, spesso non all'altezza di comunicare

efficacemente con le popolazioni locali e quindi incapaci di trasmettere il Vangelo e la dottrina cattolica. Una svolta si ebbe al concilio generale celebratosi a Vienne nel 1312, che stabilì canonicamente l'obbligo per i missionari di conoscere le lingue dei popoli presso i quali erano inviati. Il capitolo si conclude con una sezione dedicata a come e quanto il Papato avignonese si sia impegnato a promuovere questo orientamento, in vista dell'ampliamento universale della potestà petrina.

Nel terzo capitolo si prendono in esame gli strumenti utilizzati dai Mendicanti per inserirsi nella società mongola e comunicare l'autorità della Chiesa. In questa ottica, l'indagine si muove intorno alla simbologia delle campane; dopo avere illustrato il significato di tali strumenti nella società basso medievale e in quella asiatica, vengono analizzate le ripetute richieste della curia pontificia ai khān affinché ai religiosi latini fosse permesso di costruire torri campanarie e installarvi campane, nonostante diversi episodi in cui il loro uso suscitò l'opposizione di idolatri, musulmani e nestoriani.

Nel quarto capitolo viene messo in luce come le regioni mongole furono un'area che allettò non solo la sede apostolica, ma anche i diversi contendenti del trono papale che si susseguirono nel corso del XIV e del primo decennio del XV secolo. Ogni sezione analizza il contesto politico in cui emersero queste figure e il loro interesse nei confronti dell'apostolato *ad Tartaros*.

Negli ultimi due capitoli, il quinto e il sesto, il *focus* della ricerca si sposta sull'impegno degli Ordini mendicanti nelle regioni mongole. L'indagine propone una ricostruzione della storia missionaria francescana e domenicana "non convenzionale" rispetto alla tradizione storiografica precedente; per l'Ordine francescano, infatti, il tema centrale è la presenza nel reticolato missionario di frati che avevano aderito alle correnti rigoriste dello spiritualismo minoritico. Si discute sia sulle condizioni politiche-ecclesiastiche dell'Occidente latino che permisero o frenarono la partenza di questi religiosi per l'Oriente, sia sul fatto se tali figure debbano essere considerate missionari oppure dissidenti, fuggiti in Asia per sottrarsi alle condanne ecclesiastiche. La sezione si divide in due filoni d'indagine: dapprima si analizza la presenza di frati spirituali nell'area del Cathay e del Mangi, successivamente di quelli che operarono nell'Īlkhānato di Persia e nel Khānato del Kipčak.

Il capitolo sui Domenicani, il sesto, è in stretta correlazione con il precedente, in quanto l'indagine mira a ricostruire l'impegno dell'Ordine dei frati Predicatori nel tutelare la presenza della Chiesa nelle regioni mongole da infiltrazioni eterodosse provenienti dall'Occidente latino. La prima parte è dedicata alla vocazione missionaria dell'Ordine e alla sua difficile concretizzazione: in questa sezione ampio spazio è dato al favore concesso ai Domenicani da parte del Papato avignonese e a come gli stessi frati si siano serviti di questo appoggio per ritornare sulla scena missionaria, da dove si erano allontanati a partire dalla metà del

Duecento. Nell'ultima parte del capitolo l'accento è posto sul ruolo inquisitoriale che i Predicatori svolsero in Asia, evidenziandone successi e limiti.

Il volume si conclude tracciando un quadro complessivo dell'indagine e illustrando i principali risultati raggiunti. Segue infine l'indice dei nomi. Per quanto riguarda l'onomastica sono opportune alcune precisazioni: nel corso del lavoro i termini "tartari" e "mongoli" sono utilizzati come sinonimi, pur nella consapevolezza che il primo possiede una connotazione caricaturale nel linguaggio medievale; in entrambi i casi ci si riferisce al popolo che componeva il vasto e variagato Impero Mongolo fondato da Gengis khān<sup>17</sup>. Ampiamente utilizzati sono i termini "Chiesa d'Oriente" oppure *nationes orientales*, con i quali si vogliono indicare i cristiani che non hanno aderito, in misura totale o parziale, ai canoni cristologici del concilio di Calcedonia del 451.

<sup>17</sup> Cfr. *supra*, n. 4.